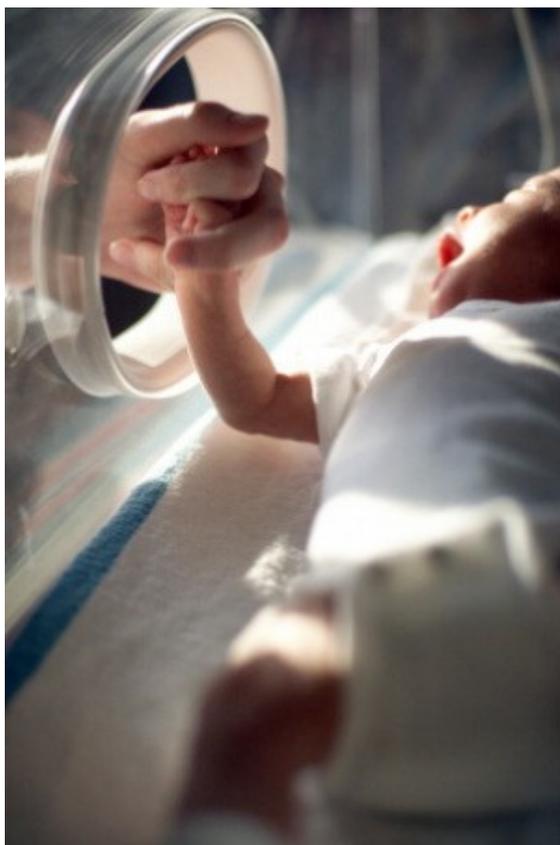


LA TESTIMONIANZA

## "Un incubo lungo 78 giorni ma poi il mio pollicino ce l'ha fatta"

Il 17 novembre è la **Giornata internazionale del nato prematuro**. Per l'occasione Repubblica.it ha chiesto una testimonianza a Silvia Mobili, giornalista di Radio Capital (conduce Ladies and Capital ogni mattina con Betty Senatore), autrice del libro "Soldo di Cacio" in cui racconta la storia del figlio Riccardo, venuto alla luce dopo sole 27 settimane di gestazione. Riccardo pesava alla nascita 915 grammi ed è rimasto in ospedale 78 giorni

di SILVIA MOBILI



La prima domanda che mi pongono quando parlo di Riccardo è: "Ma come sei riuscita a sopportare tutto questo?" E' estremamente imbarazzante, non so mai bene come rispondere. La prima frase che mi viene in mente è: perché nonostante tutto ero diventata una mamma, tutto qua.

Quando capisci che tuo figlio ha più possibilità di sopravvivere fuori piuttosto che dentro di te, la prima sensazione è quella di una sconfitta, di non aver svolto il tuo compito di madre. Per settimane hai protetto il tuo bimbo, ora non sei più tu a guidare il suo destino. Ti senti un genitore a metà, impotente. Tuo figlio è nato, pesa meno di un chilo di pane, non lo vedi neanche in sala operatoria. Ti viene subito strappato dal tuo corpo ormai inservibile e messo dentro una scatola di plastica, l'incubatrice, che svolgerà il ruolo che avresti dovuto avere tu.

Esci dalla sala parto e senti le risate, i complimenti dei parenti delle altre mamme che festeggiano i loro nati. "Assomiglia a nonno, no, assomiglia a tuo padre, le frasi che senti nel corridoio di ostetricia. E il tuo pollicino invece? Come sarà? Sempre se sarà...

Fiocchi rosa, azzurri, visite di amici che non si contano e che passano tra le culle. Tu, invece, rimani nel tuo letto e non hai niente da mostrare, non hai certo voglia di ridere. La notte, poi, è il momento peggiore. Le infermiere portano in stanza i neonati per l'allattamento e nel silenzio della notte il tuo pianto sommesso si intreccia con i rumori dei piccoli attaccati al seno delle loro madri. Fondamentalmente non sei ancora niente: tutto ti funziona, il latte esce anche a te, il taglio del cesareo fa male come alle altre, ma tu non hai uno scopo. E soprattutto non sai se l'avrai mai.

Poi arriva l'occasione di entrare in T.I.N., la terapia intensiva neonatale. Dal fragore delle stanze dell'ospedale entri in un ambiente asettico, scandito dagli allarmi delle macchine che tengono in vita tuo figlio. Indossi un camice verde e ti portano a vedere il tuo piccolo. Ti avvicini all'incubatrice e noti quel pezzettino di carne che cerca di destreggiarsi tra i numerosi fili e cateteri. E' minuto, più di quanto si possa immaginare. Lotta senza sapere di farlo, sembra avere espressioni di sofferenza. E poi ci sono tante incubatrici, l'una accanto all'altra, la riservatezza non esiste, senti ripetere il nome di altri bimbi, i pianti della madre che ti sta di fianco mentre un orologio a muro scandisce ogni minuto.

A chi mi chiede qual è il ricordo più forte di quei 78 giorni di ospedale rispondo: l'attesa. Quella fisica, perché molte volte c'era un'emergenza e con si poteva entrare neanche un minuto a toccare tuo figlio attraverso l'oblò, rimanevi fuori nel corridoio a fissare una porta con la speranza che un'infermiera uscisse per farti entrare.

E poi c'è quella psicologica, perché i dottori non ti diranno mai: suo figlio ce la farà. Giorno dopo giorno vivrai in un limbo tra tante altre piccole attese: quella di poter tenere finalmente in braccio tuo figlio: una gioia che mi è arrivata solo dopo 40 giorni dalla sua nascita. E poi quella di sapere quando - dopo una ricaduta che poteva essere fatale - tuo figlio non è più in pericolo di vita. E l'attesa semplice delle ore che si susseguono senza senso l'una dopo l'altra.

La notte piangevo, di un pianto disperato, mai vissuto prima, che partiva dal cuore, una fitta, un dolore vero, fisico. E con la domanda di sempre: "Perché a me? Cosa ho fatto per meritare una sofferenza irreali?". Di giorno ero un'automa costretta comunque alla routine quotidiana:

pagare le bollette, fare la spesa, aspettare il pranzo e partire per Roma all'ospedale per stringere la minuscola mano di mio figlio. Mi trascinavo, con il cellulare perennemente vicino con il terrore costante di una chiamata dell'infermiera che mi diceva: "E' tutto finito".

La prematurità è un ottovolante, un giorno va bene, un altro va male. E quando pensi che la conclusione sia vicina arriva invece un'infezione, un virus, dei valori che non vanno bene e si ricomincia. Convivi con la Morte, perché è lei che almeno una volta vedrai in T.I.N. negli occhi di una madre che culla tra le sue braccia, in un ultimo saluto, il suo bimbo che non ce l'ha fatta. E nella piccola stanza della T.I.N impari a sopportare le tragedie degli altri, anche con il tuo orribile ma umano egoismo che ti fa pensare: Mio Dio, non è toccato a me.

Cosa vuol dire vivere una prematurità? Che è un incubo. Che ti hanno tolto qualcosa e non l'avrai comunque più: la pura gioia di una nascita. Senza pensare che non sempre il futuro di un prematuro che sopravvive sarà roseo. Che le emorragie cerebrali di cui ha sofferto potrebbero lasciare un segno indelebile. Che la vita che hai sognato per lui potrebbe essere diversa da quella reale.

Ma è tuo figlio. E comunque vada quando arriva la telefonata dell'ospedale che ti annuncia le sue dimissioni tutta quella sofferenza di settimane si dilegua. Sei sorpresa di vederlo in una carrozzina, come tutti gli altri, finalmente libero dai tubicini. Lo guardi negli occhi, sai che dovrai legare quel filo spezzato e che non sarà facile. Ma è lì, tra le tue braccia e questa volta non devi chiedere il permesso alle infermiere. E' un miracolo. E una doppia nascita. E un'avventura da cominciare. Un'esperienza che non dimenticherai mai. Perché un giorno lontano, in momenti davvero impensabili, potrebbe capitare alla tua mente di tornare indietro nel tempo, ricordandoti di quella stretta stanzetta dove le mamme si cercavano con gli occhi per darsi coraggio ed aggrapparsi a una speranza.

(17 NOVEMBRE 2012)